

«UN DESPOTA OMICIDA» È come, da subito, ce lo definirono il romanziere Dombrovskij e la vedova Bucharin. Ma, a guerra finita da poco, nell'immaginario era anche l'uomo che aveva fermato Hitler

■ di Adriano Guerra

Temevano che il loro capo, immobile a terra, fosse ancora vivo e potesse minacciarli. Nella città dove mi trovavo ricordo che il Comitato federale del Pci si riunì in piena notte, e che, costernati, si discusse se per colmare il grande vuoto non fosse necessario che ciascuno di noi assumesse sulle proprie spalle un piccolo impegno in più. Che so: reclutare un simpatizzante, aumentare la diffusione dell'*Unità*, e poi, tutti insieme accelerare l'avvio di una cooperativa di consumo nel quartiere, mandare un volontario «costruttore del partito» in Sicilia. Insomma un omaggio al «mito» e insieme un momento di radicamento del partito nella realtà italiana. Un grande lutto per i comunisti, dunque. Ma non traggano in inganno il grande titolo nero: «Gloria eterna all'uomo che più di tutti ha fatto per la liberazione e per il progresso dell'umanità» dell'*Unità* del 6 marzo e i ricordi sulla ritualità comunista. Con parole non troppo diverse espressero il loro cordoglio statisti e politici del mondo intero, socialisti, liberali, democristiani, socialdemocratici. Certo ci fu chi accennò ai processi del 1937 e anche alle responsabilità che erano state attribuite all'Unione sovietica per l'avvio della guerra fredda in Europa e di quella «calda» in Corea. Ma Stalin era ancora per tutti l'uomo che aveva fermato Hitler a Stalingrado e che dalle rovine di quella città, portando trionfalmente in avanti l'intero «primo fronte», e chiedendo a lungo invano che gli alleati aprissero un «secondo fronte», aveva condotto l'Armata rossa sino a Berlino. Eppure, eppure... Già pochi giorni dopo, quando a Mosca ci furono i funerali - una folla immensa che travolse insieme alle barriere anche centinaia di partecipanti alle esequie molti dei quali morirono calpestati - ci fu chi credette di capire da al-

Chruscev rivelò che di fronte a quel cadavere gli eredi si ritrassero per paura che fosse ancora vivo

cuni piccoli segnali, e in particolare da una certa ostentata freddezza dei discorsi ufficiali, che qualcosa di strano si aggirasse nell'aria. Poi, nei giorni immediatamente successivi, ci fu una pioggia di provvedimenti che sembravano venire da un'Urss sconosciuta: l'indicazione che il compito di «costruire il comunismo» spettava al governo e non più al Partito; che il rapporto industria-agricoltura, nonché quello industria pesante-industria leggera, andavano invertiti a favore delle campagne e della produzione di beni di consumo; che la realizzazione dei «grandi piani staliniani» («per le trasformazioni della natura», si diceva)

Assassino e condottiero, così lo vide un secolo



Stalin durante la conferenza di Potsdam con Truman nell'agosto del 1945, in basso in strada a Mosca



che sino a pochi giorni prima erano stati presentati come la prova della superiorità del sistema sovietico, veniva interrotta; che i «medici del Kremlin» da mesi in carcere perché accusati di aver assassinato, o di aver ordito complotti per assassinare, dirigenti politici e personaggi prestigiosi dell'Unione sovietica, avevano riacquisito la libertà perché innocenti. E questo mentre gli organi della sicurezza venivano incorporati nel nuovo Ministero degli interni sotto la direzione di Berija, colpendo dunque il loro potere autonomo e sottraendo in particolare al Kgb (allora Mgb) la direzione e la gestione dei «campi» dai quali uscivano i primi amnistiati. E mentre nella politica estera veniva accantonata l'idea che la terza guerra mondiale fosse vicina e inevitabile e venivano avviate iniziative per porre fine al conflitto di Corea e perché si aprisse una stagione di dialogo con gli Stati Uniti. Un vero e proprio capovolgimento di linea dunque che però non venne percepito come

tale anche perché nel loro insieme le riforme avviate, evidentemente per il loro carattere radicale - ma questo non lo si capì subito - urtavano contro i principi fondanti dell'Unione sovietica per cui vennero una dopo l'altra accantonate o ridimensionate. Anche per questo, e poi per l'esplosione del «caso Berija» al quale vennero in fretta e furia attribuite, oltre ai propri, anche «errori» e «delitti» che solo nel 1956 si saprà essere stati opera di Stalin, il mito del «capo dei lavoratori di tutto il mondo», resistette. Anche da noi. Nonostante circolassero i primi racconti sui Gulag, i primi libri del «disgelo». Nonostante la scoperta, o riscoperta, di testimonianze antiche (quella di Koestler ad esempio). Poi ci fu il XX Congresso col «Rapporto segreto» di Chruscev, che non diceva tutto - oggi sappiamo - e lo diceva male («Stalin non ha trovato, come Tiberio, uno dei più grandi e infamati imperatori di Roma, il suo Tacito», disse Concetto Marchesi) ma fornì un quadro

Nel Pci

Dal XX Congresso al «Testamento» di Togliatti

La «questione Stalin» si aprì nel Pci non già il 5 marzo 1953, ma nella primavera del 1956, nei giorni in cui dalla capitale sovietica giungevano le prime voci - e ad avallarle fu tra i primi sull'*Unità* Giuseppe Boffa - su di un «Rapporto segreto» contenente durissime critiche a Stalin che Chruscev avrebbe letto in una seduta a porte chiuse del XX Congresso del Pcus. Togliatti, che era stato al congresso, aveva potuto leggere il testo proibito, così come alcuni altri dirigenti comunisti, senza potere però prendere appunti e con l'obbligo di conservare il silenzio. Solo dopo che il testo, sfuggito ai sovietici forse in Polonia, venne pubblicato il 4 giugno 1956 sul *New York Times*, il segretario del Pci affrontò la questione dapprima con un'intervista alla rivista di Moravia e Carocci *Nuovi argomenti* e poi con una relazione al Comitato centrale del Partito. Da quel momento anche il Pci, investito dalla bufera,

incominciò a misurarsi con le rivelazioni di Chruscev. Ma insieme alla questione degli «errori» e dei «delitti» di Stalin, il Pci dovette fare i conti con due aspetti particolari del problema: le sue eventuali «corresponsabilità» con lo stalinismo e la questione delle vittime italiane delle repressioni. Entrambi i temi sono stati al centro di un infuocato dibattito di una seduta del Comitato centrale del partito svoltasi nel novembre del 1961 dopo che al XXII Congresso del Pcus Chruscev aveva, dopo anni di silenzio, rilanciato le critiche a Stalin. Le discussioni nel partito, sollecitate da un corso politico caratterizzato dall'acquisizione di spazi sempre più ampi di autonomia da Mosca che avrebbero portato con Berlinguer allo «strappo» del 1980, e, prima e dopo il «crollo» e l'apertura degli archivi, le ricerche degli storici - in prima fila quelli vicini al partito e alla sinistra - hanno permesso di ricostruire aspetti essenziali di una vicenda che rimane in ogni caso ancora oggi al centro del dibattito. a.g.

di «errori» e di «delitti» che non poteva che colpire al cuore e costringere a riflessioni e a confronti aspri e drammatici i comunisti, e non solo essi. (C'è di quei giorni un quadro di Guttuso, *La discussione*, un poemetto in romanesco di Maurizio Ferrara, un racconto di Sciascia). Togliatti - che aveva vissuto quegli anni come protagonista, e dunque insieme come «corresponsabile» (lo disse Amendola nel 1961) e come vittima designata, dello stalinismo - spezzando un muro di silenzio divenuto insopportabile-

Milioni di persone ai funerali a Mosca Ma già nei giorni successivi si capì che un'Urss ignota ora veniva avanti

le, pose allora un interrogativo di fronte al quale coloro che non avevano rinunciato a credere nella razionalità della storia non potevano sottrarsi: come era stato possibile che la società sovietica fosse giunta «a certe forme di allontanamento dalla vita democratica e dalla legalità» e persino a momenti di degenerazione come quelle denunciate da Chruscev? Alla domanda, secondo Togliatti, avrebbero dovuto rispondere gli studiosi sovietici, ma in realtà, nell'Urss - nonostante la seconda spallata antistalinista di Chruscev, quella del XXII Congresso - degli «errori» e dei «delitti» di Stalin divenne proibito far parola. Ad affrontare il pro-

blema sono stati in Occidente i sovietologi, soprattutto americani e inglesi e, nel campo comunista e della sinistra, a partire dagli anni '70 gli italiani. E cioè Boffa, Procacci, gli studiosi dell'Istituto Gramsci, e poi quelli della Fondazione Feltrinelli in contatto stretto con gli studiosi degli altri paesi occidentali. (Gli italiani dunque: certo con le contraddizioni e i limiti cento volte ricordati, ma solo gli italiani - anche Viktor Zaslavsky finirà per riconoscerlo - a testimoniare di quella «unicità» del Pci e della sinistra italiana che spesso viene ancora negata). Gli interrogativi incominciarono così a ricevere risposte. La decisione di liquidare preventivamente i nemici potenziali nacque per far fronte al pericolo di una guerra che negli anni '20 e '30 pareva inevitabile, si disse ad esempio per ricostruire come si era giunti al «grande terrore». Si ricostruì il cammino che aveva portato alla collettivizzazione, e poi alla concentrazione del potere nelle mani di Stalin e della sua segreteria personale, e poi all'affermarsi del potere della polizia politica, con i processi costruiti su false prove, il Gulag che diventava un arcipelago, il movimento comunista mondiale costretto a riconoscere all'Urss il ruolo di guida. Da Mosca a lungo - negli anni '60, '70 - non giungevano risposte. Il paese pareva progredire: la scuola, la sanità, la casa. Anche i colcosiani ebbero la pensione. Ma la «grande crisi» covava e i dissidenti venivano processati. E a Praga, come prima a Budapest, veniva imposta con le armi la «normalizza-

zione». Il grande nodo - Stalin, il socialismo, la democrazia, il terrore - era insomma tutt'altro che sciolto ed era possibile imbattearsi in risposte che non lasciavano spazio alla discussione anche se apparivano ancora aperte a possibili sbocchi positivi. Ricordo un incontro con Jurij Dombrovskij, l'autore del *Conservatore del museo*, forse il più forte romanzo sullo stalinismo. Eravamo ad Alma Ata, in Kazakistan, dove lo scrittore che era stato mandato al confino continuava a vivere anche dopo essere stato liberato. «Stalin - mi disse - non è che un assassino. Per alcuni decenni l'Unione sovietica è stata governata da un assassino». Per alcuni decenni... Un assassino. Ma una parentesi, terribile, tragica, ma tuttavia limitata nel tempo e forse tale, per dirla col Togliatti del '56, da non aver portato alla «distruzione di quei fondamentali lineamenti della società sovietica» dai quali derivava «il suo carattere democratico e socialista». E da aver permesso all'Urss di Stalin di battere Hitler. Ma sarà poi lo stesso Togliatti nel «Testamento» a tagliar corto con la linea della continuità. Quel che occorre - scrisse nel 1964 - è «superare il regime di limitazioni e soppressione delle libertà democratiche e personali che era stato instaurato da Stalin». Stalin nel 1964 era insomma ancora lì, col suo «sistema» funzionante, anche senza il «terrore». Dombrovskij, dicevo. Non molto diverso fu quel che ci disse qualche anno dopo Anna Larina Bucharina durante un incontro con un gruppo di stu-



diosi. L'Istituto Gramsci aveva indetto, negli anni di Breznev, un convegno internazionale su Bucharin, con Stephen Cohen, Alec Nove, Michal Reiman, Moshe Lewin, Robert Tucker, Alexander Erlich, e cioè con alcuni degli esponenti più prestigiosi della storiografia mondiale dell'epoca. La moglie di Bucharin aveva saputo della cosa da Cohen e si era poi messa in contatto con noi. Ricordo l'incontro a Mosca, il suo racconto di quando il marito l'aveva aiutata, la notte precedente l'arresto, ad imparare a memoria la sua ultima testimonianza. Anna Larina, arrestata anch'essa una prima volta nel 1937 e condannata all'esilio, era stata di nuovo arrestata ad Astrakan e condannata a otto anni di «campo». Ora al «Gramsci», ove era venuta durante il suo primo viaggio in Italia, ci ripeté più volte che Stalin non era stato che un «brutale assassino». E non volle dire altro. Che cosa risponderle? Stalin despota, assassino, condottiero, liberatore. La «questione era diventata, e non solo in Italia, la «grande sfida alla ragione» del secolo.

A dare una dimensione nuova al problema, è poi intervenuto il crollo dell'Urss, e l'ondata di documenti provenienti dagli archivi di Mosca (con i nuovi studi che si sono aperti, di Bettanin, Graziosi, Di Leo, Benvenuti, Pons, Di Biagio, Zaslavsky, Bertolissi, Gori, Dundovich, Romano). Il crollo dunque, anzi l'implosione, il sistema che cade su se stesso come un'impalcatura mallesma. E cioè la prova che il sistema era irrimediabile, che era davvero un dinosauro destinato all'estinzione, come mi aveva detto M. Ja. Ghefter, a Mosca. E che dunque Gorbaciov non aveva fatto in realtà che dirigere una ritirata, con grande sa-

In Occidente a sinistra, la riflessione è iniziata in Italia tra il «Gramsci» e la «Feltrinelli»

pienza, così da impedire che si trasformasse in una rotta, ma una ritirata. Perché il sistema di Stalin non poteva accettare riforme che eliminassero i punti essenziali dello stalinismo: il ruolo del partito unico di Stato, del potere centrale e della Russia e dei russi nei confronti degli altri popoli. Ricordiamolo, anche per guardare lucidamente alla Russia di oggi, che non sta correndo verso l'Urss ma è alle prese, fra spinte nazionali-patriottiche imperiali, involuzioni antidemocratiche e paurose cadute della vita civile, con i problemi della costruzione di uno Stato nazionale democratico, e cioè con la ricerca di una propria identità.